

Bruxelles si prepara alla guerra commerciale

Usa contro Europa per Libia e Iran

I 15: pronta la controffensiva

Una dura condanna e la presentazione di un progetto di legge europeo di contromisure. Sono le reazioni Ue alle sanzioni americane per chi commercia con Cuba, Iran, Libia. Ieri Clinton ha fatto sapere che firmerà la legge D'Amato, ma «al momento appropriato». Intanto da Bruxelles arrivavano le notizie sulle leggi di difesa delle aziende europee allo studio della Commissione per essere sottoposte ai ministri degli Esteri dei Quindici.

NOSTRO SERVIZIO

BRUXELLES. Da ieri, esiste un progetto di legge della commissione europea per bloccare gli effetti negativi della Helms-Burton, diretta contro chi commercia con Cuba. Un progetto che potrà servire anche come contromisura alla legge D'Amato, che riguarda chi commercia con Libia e Iran e che martedì era stata approvata in Usa dalla camera, dopo essere già passata al senato. Nel frattempo, la stessa Unione europea ha condannato appunto l'approvazione della D'Amato, che ormai attende solo una ratifica di Clinton, praticamente data per scontata, per divenire operativa e colpire chiunque investa in Iran o Libia in un anno 40 milioni di dollari per migliorare i settori energetici dei due paesi. Per ora, in ogni caso, Clinton non sta firmando. Lo farà, ha deciso, «al momento appropriato».

È stato per bocca di Peter Guilford, il portavoce del Commissario Ue per gli Affari esteri, sir Leon Brittan, che l'Ue ha espresso la sua dura condanna alle nuove sanzioni decise dagli Stati Uniti. «I paesi europei - ha dichiarato Guilford - non sono meno decisi degli Stati Uniti a combattere contro il terrorismo, ma non credono che il sistema delle leggi con effetti extraterritoriali come quella su Cuba prima e quella su Libia e Iran adesso, sia il mezzo migliore per raggiungere l'obiettivo».

E siccome prima che Clinton sospendesse per sei mesi gli effetti della legge su Cuba i ministri degli Esteri dei quindici avevano predisposto un piano di contromisure in quattro punti, ieri il primo di quei punti è stato discusso e rielaborato dalla Commissione europea in modo da essere pronto per un voto definitivo dei ministri quando ce ne sarà bisogno. Tema della bozza: difesa delle aziende europee che dovessero essere colpite dalle sanzioni americane. Il testo proibisce alle aziende dei quindici di obbedire in qualunque modo alle norme della Helms-Burton e di rispettare decisioni prese da tribunali americani in base a quella legge. Prevede poi delle compensazioni per i danni eventualmente subiti dalle società a causa delle norme americane. L'Ue fornirà anche un appoggio le-

gale alle aziende penalizzate, che potranno chiedere ai tribunali europei il rimborso delle indennità versate agli americani.

La bozza prevede inoltre la costituzione di un comitato speciale dei quindici e della commissione per valutare nel merito ogni singolo caso di sanzioni che dovessero essere imposte dagli Stati Uniti. Il tutto, na-



L'Ue vuole lasciare Mostar Preoccupazione di Izetbegovic

Il presidente bosniaco Alija Izetbegovic ha espresso preoccupazione per il ventilato ritiro dell'Unione Europea (Ue) - che amministra da circa due anni la città di Mostar divisa tra croati bosniaci e musulmani -, convocando gli ambasciatori dei 15 ed il rappresentante dell'ambasciata degli Stati Uniti a Sarajevo. In un comunicato della presidenza bosniaca si afferma che Izetbegovic ha detto ai diplomatici che un eventuale ritiro dell'Ue da Mostar «sarebbe la soluzione peggiore, perché darebbe spazio a coloro che sono contrari ad una soluzione democratica della crisi ed agli accordi di pace di Dayton». «Qualsiasi soluzione per Mostar deve basarsi sul risultato delle elezioni», ha detto Izetbegovic riferendosi alla consultazione svoltasi a Mostar il 30 giugno. Il mancato rispetto degli accordi ha spinto gli inviati Ue, che non amministra più Mostar, a chiedere di lasciare la città. Alla base di tutto c'è il boicottaggio dei croati che non si sono presentati alla prima convocazione del consiglio municipale.

turalmente, potrà essere utilizzato, se necessario, anche per la legge che riguarda Libia e Iran, da dove arriva il 20% del petrolio importato dall'Ue. In più, tra le altre misure previste, c'è il ricorso ad un'aula di arbitraggio dell'Organizzazione mondiale del commercio: l'Ue ritiene infatti che gli effetti extraterritoriali della legge Helms-Burton non sono compatibili con le regole dell'Omc.

Sempre allo studio dei quindici c'è l'ipotesi di reintrodurre i visti d'ingresso per i rappresentanti delle società americane che desiderano muoversi dentro l'Unione, come misura di ritorsione alle restrizioni applicate attualmente verso gli uomini d'affari europei che vanno negli Usa. In compenso è stata provvisoriamente abbandonata l'idea di fare una «lista nera» delle società americane che chiedono rimborsi nel quadro della nuova legge su Cuba. Si è deciso di attendere l'effettiva entrata in vigore della Helms-Burton, per ora posticipata al prossimo febbraio.

L'unico paese ad emettere riserve sulla bozza è stato la Gran Bretagna, che ha già una legge che garantisce alle aziende del paese di chiedere ai tribunali del Regno Unito il rimborso delle somme versate agli Stati Uniti per delle infrazioni a leggi commerciali americane. In ogni caso, l'Unione europea ieri ha dato un segnale ben preciso. Più che la condanna verbale, sono i punti della bozza di legge europea già in discussione a dimostrare agli Stati Uniti che l'Europa non intende subire nessun diktat nei suoi rapporti economici con altri paesi. In più, ieri ha parlato anche il Commissario europeo per l'Energia, Christos Papoutis, sottolineando che se la D'Amato dovesse divenire operativa, l'effetto sarebbe quello di congelare gli investimenti stranieri nel settore petrolifero e del gas di Libia e Iran, il che significherebbe un impatto sul volume e sui prezzi delle loro esportazioni di petrolio. «Sono decisioni - ha detto - da prendere a livello internazionale».

Quanto a Clinton, che la scorsa settimana, proprio dopo le reazioni europee, aveva posticipato gli effetti della legge su Cuba, sembra che anche questa volta abbia scelto la via del temporeggiamento. Ieri un portavoce della Casa Bianca ha fatto sapere che il presidente «pensa di firmare la legge», ma «al momento appropriato». La D'Amato, che non verrebbe applicata per gli investimenti già esistenti in Libia e Iran, obbligherà il presidente ad imporre sanzioni contro le società che investissero oltre 40 milioni di dollari l'anno nei due paesi. E c'è anche il divieto di vendere strumenti per la raffinazione del petrolio.



Fiori deposti davanti alle foto di due vittime della sciagura aerea

Bruce Cotler/Ap

È scontro con le autorità sulle salme e sulle indagini: «Vergogna, ci prendete in giro»

Jumbo, familiari in rivolta

La rabbia di parenti ed amici, l'incertezza degli inquirenti, la difficoltà delle ricerche: ad una settimana dall'esplosione la sciagura del Jumbo Twa è ancora avvolta nel mistero. Per le famiglie da giorni in attesa dei corpi dei propri cari, la situazione è diventata insostenibile. Intanto l'ufficio del coroner di Long Island ha reso noto di aver identificato le salme di tre vittime italiane: si tratta di Pietro di Iorio e di sua moglie Christine Bailey e di Anna D'Alessandro.

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. La rabbia di parenti ed amici, l'incertezza degli inquirenti, la difficoltà delle ricerche: ad una settimana dall'esplosione nel cielo di Long Island, la sciagura del Jumbo Twa, costata la vita a 230 persone, è ancora avvolta nel mistero. Per le famiglie da giorni in attesa dei corpi dei propri cari, la situazione è diventata insostenibile. Ogni giorno qualche responsabile annuncia un passo avanti nelle indagini e nel recupero delle salme, e puntualmente viene smentito da qualche collega. «Al consueto briefing delle venti (di ieri) è successo un finimondo», ha detto Jean Claude Poderini, lo zio di una vittima italiana, Monica Omiccioli: «Un responsabile del National Transportation Safety Board ha smentito il ritrovamento di decine di corpi annunciati dal governatore di New York George Pataki». «Erano lì, spalla a spalla - ha proseguito - uno che diceva una cosa, l'altro che diceva l'altra. Noi parenti ci siamo alzati in piedi. È scoppiato il caos. Chi gridava «vergogna», chi «ci avete preso

in giro». «È una situazione insostenibile. Siamo in mezzo a una tragedia incredibile e dobbiamo lottare per cercare di sapere le cose». Proteste anche da parte delle famiglie delle vittime francesi, che in una conferenza stampa hanno denunciato l'inefficienza delle autorità e chiesto agli americani di accettare l'aiuto degli esperti francesi.

È intervenuto il console francese Patrick Gautrat che, pur esprimendo comprensione per la frustrazione delle famiglie, ha sottolineato che la cooperazione tra Usa e Francia sul caso è eccellente. La Twa, intanto, ha precisato che il volo 800 New York-Parigi non è mai stato sospeso, e che continuerà il servizio con questo numero. Sul fronte delle ricerche, è proseguito l'intenso lavoro dei sommozzatori che cercano i relitti del Jumbo e le salme (111 quelle recuperate finora). In circa 120 stanno setacciando il fondo marino a circa 18 miglia dalle coste di Long Island, dove è stato individuato una grossa parte della fusoliera. Per i sommoz-

zatori il pericolo maggiore è dato dalla gran quantità di cavi e schegge di metallo che giacciono sul fondo. Inoltre, il lungo lavoro sott'acqua presenta altri rischi: ieri uno di loro ha avuto problemi di decompressione e ha dovuto essere curato in camera iperbarica. Il grosso frammento potrebbe rendere molti corpi ancora mancanti e fornire risposte sulle cause della tragedia. Anche se diversi inquirenti propendono per l'ipotesi dell'attentato finora nulla ha suffragato con certezza questa eventualità. Ieri sera, l'annuncio del ritrovamento di residui chimici riconducibili ad un esplosivo, dato dal capo di gabinetto della Casa Bianca Leon Panetta, è stato smentito da un anonimo funzionario.

Persino il presidente Bill Clinton ha dovuto ribadire che lo stato attuale delle indagini non permette di trarre alcuna conclusione definitiva. L'Fbi ha detto che ci vogliono circa 24 ore per un esame che individui con certezza residui di esplosivo su un pezzo dell'aereo. Ieri sera, un frammento è stato inviato da New York al quartier generale dell'Fbi a Washington, dove ci sono laboratori meglio attrezzati.

L'area dove le ricerche hanno individuato una gran quantità di relitti è molto estesa, più o meno la metà dell'isola di Manhattan, il cuore di New York. Per potenziare lo sforzo delle ricerche, è in arrivo dalla base di Norfolk (Virginia) la Oak Hill, una nave da soccorso della Marina militare dotata di un mini-sommersibile robot e di una camera di decom-

pressione per i sommozzatori. La Oak Hill, che ha anche un ampio ponte dove gli elicotteri possono depositare eventuali frammenti recuperati, si affiancherà alla Uss Grasp, altra unità già nella zona, e fungerà da comando al largo delle coste di Long Island. Intanto, alcuni membri del Congresso hanno convocato funzionari federali per essere informati sullo stato delle indagini. Al termine dell'audizione, il deputato Bud Schuster ha detto che le indagini vanno avanti, anche se non si è ancora vicini alle risposte sulle cause della tragedia.

C'è anche chi dalla tragedia del Jumbo Twa, volo 800, ha tratto un guadagno indiretto. Si tratta delle migliaia di persone che, nello stato americano del Connecticut, hanno giocato i tre numeri 8, 0, 0 al lotto, e vincendo complessivamente un milione di dollari. Sabato scorso, secondo quanto scrive il «New York Post», a migliaia hanno scelto il numero 800 in varie combinazioni (il lotto Usa è diverso da quello italiano) che è poi uscito, regalando una pioggia di dollari. «Ci hanno sbancato», ha dichiarato Jim Heckart, supervisore dei pagamenti per la Lottery Inc., società privata che gestisce le lotterie del Connecticut. Di quanti hanno scommesso sabato scorso, 3.026 hanno scelto il numero 800 secco, 3.182 hanno scelto il termo, i primi hanno vinto 250 dollari a testa con una puntata da 50 cents (750 lire circa), mentre quanti hanno scommesso sul macabro termo hanno intascato 83,50 dollari.

PRIMO PIANO

I repubblicani sono ormai a caccia di un altro candidato per le presidenziali

La destra a Dole: «Per favore ritirati»

Bob Dole sarà ancora il candidato repubblicano a novembre quando l'America dovrà eleggere il nuovo presidente? In molti cominciano ad essere convinti che l'anziano ex capo del Senato sarà costretto a cedere il passo a qualcun altro che abbia maggiori possibilità di competere con Clinton. E in vista della Convention nel partito repubblicano sono la maggioranza ormai a consigliare a Dole un onorevole ritiro.

ANNA DI LELLIO

Bill Clinton ha la rielezione in tasca e con un margine tale da meritare l'appellativo di «alanga».

George Will, commentatore politico repubblicano di statura nazionale noto per la sua amicizia con Nancy Reagan e per essere il marito dell'ex-consulente per l'immagine di Bob Dole ha sollevato il dubbio per primo pubblicamente in televisione chiedendo: «E se Dole si ritirasse? Non sarebbe meglio?». Arianna Huffington, moglie del miliardario aspirante se-

natore californiano, la quale abita a Washington da due anni per organizzare il salotto della destra gingrichiana, ha scritto nel suo editoriale domenica: «Come facciamo a convincere Dole a ritirarsi?».

Maggioranza in bilico

Il giorno dopo, parlando alla radio, ha continuato: «Per la salvezza del partito, per mantenere la maggioranza che abbiamo al Senato e alla Camera, dobbiamo tro-

vare una scusa qualsiasi, - la salute per esempio - e candidare qualcun altro». Cal Thomas, noto editorialista nero di destra e protetto della Christian Coalition è d'accordo. L'intervista televisiva della coppia dei Dole infine ha rivelato una First Lady aggressiva che fa sembrare Hillary Clinton una timida violetta e suo marito un anziano succube della sua forza.

Sondaggi impietosi

E poi ci sono i sondaggi impietosi. Quello più benevolo nei confronti di Dole, Yankelovich, lo dà a 15 punti di distacco da Clinton. Ma Hart e Teeter mostrano dei dati ancora più negativi per il candidato repubblicano, che solo pochi mesi fa sembrava avere l'intero partito dietro di sé: Clinton è al 54%, Dole al 30. Il distacco è dovuto a una perdita secca anche tra gli uomini, che erano rimasti più fedeli delle donne al vecchio presidente del Senato, tra gli indipendenti, e perfino tra i repubblicani.

Clinton ha un vantaggio di 10 punti tra gli elettori benestanti dei suburbs, che tradizionalmente votano repubblicano. La settimana scorsa il sondaggio di Harris dava Clinton al 60% e Dole al 35, un risultato che fa ricordare solamente un altro precedente: quello del 1972 e della vittoria straordinaria di Richard Nixon. E questi sondaggi considerano solamente due candidati. Se si aggiunge Perot alla competizione, Dole scende al livello bassissimo del 20%. In California, uno degli Stati più importanti perché il più popoloso, Clinton ha 27 punti di vantaggio su Dole, un gap più ampio di quello che separò Reagan e Mondale nel 1984. E neanche la candidatura a sinistra di Ralph Nader per il partito dei verdi scalfisce la sua volata verso la rielezione.

Si è diffuso insomma il panico che non solo Dole perderà le elezioni, ma trascinerà con sé nella sconfitta senatori e deputati repubblicani. La parola d'ordine a

Washington è «molliamo Dole», ma anche, in attesa della convention del 12 agosto prossimo, «si salvi chi può». Martedì pomeriggio Newt Gingrich e Jack Kemp hanno raccolto attorno a sé il gruppo dei repubblicani più radicali e hanno lanciato un programma di riduzione delle tasse, un evento piuttosto singolare quando di programmi repubblicani in tempo di elezioni dovrebbe esistere un solo, quello del candidato.

Situazione grave

Per comprendere la gravità della situazione nella quale si trova Dole basta leggere il *New York Times*. Il grande quotidiano americano è famoso per la sua cautela, tanto che a una settimana dall'esplosione del Boeing della Twa ha finalmente menzionato la possibilità di una bomba solo ieri. Eppure pochi giorni fa ha scritto: «Alleati repubblicani esprimono preoccupazione sulla campagna di Dole».

Sciopero fame Muore terzo detenuto in Turchia

Un altro detenuto, il terzo da domenica, si è lasciato morire di fame in una prigione turca. Si chiamava Ilgin Ozkeskin, aveva 35 anni, ed era stato incarcerato nel 1994 per la sua appartenenza al Partito e Fronte rivoluzionario di liberazione popolare (Dhkp-C, ex Dev-Sol), di sinistra, dichiarato illegale. Era uno dei circa 9.000 detenuti «politici» turchi, uno dei 277 che da più di due mesi stanno rifiutando cibo e bevande, acqua zuccherata compresa, in 16 prigioni turche, per protestare contro le condizioni di detenzione, definite «disumane». Si è lasciato morire come Aygun Ugur, 25 anni, deceduto domenica a Umranije, e come Altan Kerimgiller, 28 anni, morto l'altro ieri a Bayrampasa, la stessa prigione teatro di questo terzo decesso. Ma il governo turco non sembra disposto a modificare la linea dura adottata in questi due mesi. Prima di una riunione al vertice a Istanbul, il ministro della giustizia turco Sevkettin Kazan ha dichiarato che il carcere di Eskisehir, nel centro del paese, non verrà chiuso.

